

WEBER E SOMBART

E LA DISPUTA SUI GIUDIZI DI VALORE

La disputa sull'ammissibilità dei giudizi di valore nelle scienze sociali non ha trovato una sistemazione definitiva e tanto meno una soluzione soddisfacente. La disputa, ufficialmente aperta da Max Weber nel 1904 con la pubblicazione del saggio sull'oggettività, ma già da tempo nell'aria in Germania dove il *Methodenstreit* aveva reso sensibili gli studiosi ai problemi di metodo, non manca da allora di dividere gli scienziati sociali in fronti opposti.

Anche oggi si pone insistentemente il problema se in sociologia sia realizzabile il postulato dell'avalutatività. A questo proposito si impone una constatazione di fatto: nella sociologia contemporanea, e in particolare nella ricerca sociologica — si tratti di sociologia industriale, di sociologia della burocrazia, ecc. — non soltanto sono presenti prese di posizione valutative, ma vi è l'aperto riconoscimento del fatto che queste rientrano nella responsabilità stessa della scienza di fronte alla realtà e di fronte al destino stesso dei risultati delle sue ricerche. Questo riconoscimento equivale ad attribuire alla ricerca sociologica una funzione al servizio di certi gruppi sociali in opposizione a certi altri, oppure come forza integratrice degli interessi in contrasto. Del resto, il problema stesso del finanziamento della ricerca porta con sé inevitabilmente la problematica del rapporto tra le posizioni di valore del ricercatore e del finanziatore.

La constatazione di questi fatti ha portato alcuni ad affermare che il nostro distacco da Max Weber è immenso proprio per quanto riguarda le posizioni metodologiche legate all'avalutatività, se si intendono queste nel quadro complesso e cangiante

del loro condizionamento storico.¹ Anche se i termini nei quali Weber aveva impostato la questione non sembrano talvolta adatti a rispecchiare la problematica attuale, quale appare dalle recenti discussioni relative al ruolo dello scienziato e dello scienziato sociale in particolare, il suo sfondo è però pur sempre costituito dalla disputa sui giudizi di valore; e il riferimento all'avalutatività weberiana è inevitabile, quale che sia in definitiva la posizione che si sostiene. La molteplicità dei contesti nei quali si può situare la discussione dei rapporti tra scienza e valori, la non minore molteplicità degli approcci possibili e, molto spesso, la mancata considerazione della prospettiva storica nella quale si collega l'origine e lo sviluppo della questione, ostacolano oggi, non dico una soluzione, ma il chiarimento e la definizione delle diverse posizioni.

Sembra porsi dunque in primo luogo la necessità, proprio ai fini della determinazione della posizione della scienza sociale attuale di fronte all'ammissibilità dei giudizi di valore, di un preliminare esame del condizionamento storico del postulato weberiano dell'avalutatività. In questa prospettiva assume significato l'esame congiunto delle posizioni di Max Weber e Werner Sombart. Anche se ormai l'esclusione dei giudizi di valore dalle scienze sociali è indissolubilmente legata al nome di Max Weber, il fatto che Sombart si battesse sullo stesso fronte non deve aver lasciato indifferenti i contemporanei. Sombart, di un anno soltanto più anziano di Weber — doveva sopravvivergli invece di oltre vent'anni — aveva già pubblicato nel primo decennio del secolo, nella prima fase cioè della disputa sui giudizi di valore, i primi quattro grossi tomi di *Der Moderne Kapitalismus* e, tra l'altro, un fortunatissimo saggio sul movimento operaio, *Sozialismus und Soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*; la sua fama quindi, se addirittura non sopravanzava quella del Weber, almeno la eguagliava.

La polemica che aveva portato Weber e Sombart a schierarsi sullo stesso fronte, impedì ai contemporanei di scorgere la profonda diversità delle due posizioni, e l'equivoco di una loro

1. Cfr. C. VON FERBER, « Der Werturteilstreit 1909-1959. Versuch einer wissenschaftsgeschichtlichen Interpretation », in *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, XI, 1959; F. H. TENBRUCK, « Die Genesis der Methodologie Max Webers », in *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, XI, 1959. Per gli aspetti attuali del problema, cfr. A. PAGANI, « Scienza sociale e politica sociale », in *Antologia di Scienze Sociali*, Bologna 1960, vol. I, pp. 463-90.

pressoché completa assimilazione permane anche in alcuni più recenti contributi alla discussione.² Questo punto merita di essere rivisto ai fini di una più esatta collocazione della disputa e dei due autori nella storia delle dottrine.

1. LA DISPUTA SUI GIUDIZI DI VALORE

Anche se la prima formulazione del postulato dell'avalutatività viene attribuita a Lujo Brentano,³ l'assunzione da parte di Weber, Sombart ed Edgar Jaffé della redazione dell'*Archiv für Gesetzgebung und Statistik* (più noto come *Braun's Archiv*, dal nome del suo fondatore e direttore fino al 1904), la conseguente significativa modificazione della testata in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* e la contemporanea pubblicazione nel primo fascicolo della nuova rivista del saggio programmatico di Weber sull'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale⁴ costituiscono il punto di partenza della disputa sui giudizi di valore. Molti passi del saggio weberiano, di decisiva importanza nella storia della metodologia delle scienze sociali, sono concepiti in chiara funzione polemica nei confronti degli studiosi raccolti intorno al *Verein für Sozialpolitik* e in particolare a Schmoller, che soltanto pochi decenni prima aveva sostenuto con Menger la famosa disputa sul metodo (il *Methodenstreit*), della quale quella sui giudizi di valore (o *Werturteilstreit*, come si diceva allora) rappresenta il rinnovamento e la continuazione. Allo Schmoller e ai cosiddetti socialisti della cattedra si riferisce certamente l'affermazione polemica di Weber che « l'*Archiv* combatterà senza sosta la grave illusione che si possano ottenere norme pratiche di validità scientifica attraverso la sintesi di diversi punti di vista. La capacità di

2. Cfr. G. WEIPPERT, « Vom Werturteilstreit zur politischen Theorie », in *Weltwirtschaftliches Archiv*, II, 1939; W. WEBER e E. TOPITSCH, « Das Wertfreiheitsproblem seit Max Weber », in *Zeitschrift für Nationalökonomie*, XIII, 1952; C. VON FERBER, *op. cit.*; G. WEIGAND, *Die Berechtigung sittlicher Werturteile in den Sozialwissenschaften*, Berlin 1960.

3. Così il TOPITSCH (*op. cit.*) che fa riferimento al saggio di LUJO BRENTANO, « Über Werturteile in der Volkswirtschaftslehre », in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, XXXIII, p. 701 sgg. Questo saggio risale però agli ultimi anni del XIX secolo.

4. M. WEBER, « Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis », in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, XIX, 1904, tradotto nel volume *Il metodo delle scienze storico-sociali* (a cura di P. Rossi), Torino 1958, pp. 53-141.

realizzare la distinzione tra il conoscere e il valutare, cioè tra il compimento del dovere scientifico di vedere la verità dei fatti e il compimento del dovere pratico di difendere i propri ideali — questo è il programma al quale intendiamo mantenerci fermamente fedeli ».⁵

Già nella successiva assemblea del *Verein* di Mannheim nel 1905 Schmoller e Weber entrarono in aperto contrasto e si costituì quel fronte che avrebbe portato nel 1909 alla fondazione della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie*, sorta in aperta opposizione e in funzione polemica nei confronti del *Verein*.⁶ Mentre il primo paragrafo dello statuto della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie* negava cittadinanza ai giudizi di valore ed escludeva dalle discussioni il peroramento di fini pratici, fossero di natura etica, religiosa, estetica o politica, il manifesto col quale nel 1872 Gustav von Schmoller, Knapp, Wagner e un folto gruppo di studiosi, tra i quali troviamo anche il padre di Sombart, avevano stabilito il programma del *Verein* affermava testualmente: « Siamo del parere che il dominio assoluto di interessi in parte contrapposti e di impari forza non garantisca il bene della collettività, ma che piuttosto le esigenze del senso comune e della umanità debbano farsi valere anche nella vita economica e il ben ponderato intervento dello stato debba essere rivendicato in tempo per la tutela degli interessi legittimi di tutti i partecipanti ».⁷

Il *Verein* rimase tuttavia il luogo naturale della discussione sui giudizi di valore, la quale riprese con particolare vivacità nell'assemblea di Vienna del 27 settembre 1909 in occasione del dibattito sul concetto di produttività nella scienza economica. La relazione introduttiva fu tenuta da von Philippovich il quale affrontò il tema partendo dal concetto di benessere collettivo. La particolarità del tema, ma soprattutto il modo col quale veniva affrontato, suscitavano le reazioni, a tratti vivacissime, di Weber e Sombart, i cui interventi furono ripetutamente interrotti, come risulta dal resoconto stenografico, da calorosi consensi, altrettanto vivaci contrasti e talvolta da ilarità che ben mettono in luce l'atmosfera nella quale si deve esser svolta la

5. M. WEBER, *op. cit.*, p. 65.

6. Per questo aspetto cfr. R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Freiheit*, München 1961, pp. 27-30.

7. Cfr. F. BOESE, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik 1872-1932*, negli « *Schriften des Vereins für Sozialpolitik* », vol. CLXXXVIII, Berlino 1939, p. 248.

discussione, nonostante la correttezza imposta dalle regole e dalle tradizioni accademiche.⁸

La riunione di Vienna non soltanto lasciò aperta la discussione, ma fece temere ai « padri fondatori » del *Verein* che i contrasti avrebbero rovinato il buon nome dell'associazione o, almeno, ne avrebbero modificato l'indirizzo tradizionale. I fratelli Weber — anche Alfred aveva sostenuto la posizione enunciata dal fratello maggiore — e Sombart vennero accusati di impreparazione, mancanza di moderazione e di controllo. Si cercò cioè di personalizzare il contrasto per eludere l'importanza del problema sollevato. In una lettera del 3 novembre 1909 di Knapp a Schmoller⁹ si legge: « Se ammettiamo in questa associazione, che per sua natura è volta all'azione politica, anche discussioni teoriche, sprigioneremo il piacere dello spettacolo dei giovani. Non ho parole per esprimere la pietosa impressione che ha destato l'incrociarsi di grida di oratori impreparati. Dalla riunione di Mannheim si nota tuttavia il desiderio di un allargamento in campo teorico (della qual cosa non sono mai stato entusiasta). Mi sembra di poter proporre la seguente soluzione per risolvere questa difficoltà: 1) il fine essenziale dell'associazione resta l'influenza sull'azione politica e i temi di discussione vengono perciò scelti in questo senso; 2) di quando in quando si può permettere l'avvicendamento di qualche relazione, ma che sia ben preparata, nel campo della teoria, senza però farla oggetto di discussione all'interno del *Verein* ».

Il dibattito continuò anche all'interno della società di sociologia, che pure era stata fondata in funzione polemica nei confronti del *Verein*. Alla seconda assemblea della società, anche se il rendiconto del comitato di direzione riafferma esplicitamente che « in contrapposizione al *Verein für Sozialpolitik*, il cui senso consiste appunto nella propaganda di determinati ideali, i nostri scopi di ricerca non sono propagandistici, ma esclusivamente fattuali », ¹⁰ Sombart e Tönnies, nella loro qualità di presidenti dell'assemblea, furono costretti ad interrompere molti oratori — tra i quali Paul Barth relatore sul concetto di nazionalità — richiamando il primo paragrafo dello statuto della società che bandisce i giudizi di valore. Fu in seguito a questa assemblea

8. I brani salienti degli interventi di Weber e Sombart sono riportati in appendice a questo scritto.

9. Riportata in parte da F. BOESE, *op. cit.*, p. 135.

10. Cfr. *Verhandlungen des Zweiten Deutschen Soziologentages*, Tübingen 1913, p. 78.

che Weber annunciò le proprie dimissioni dalla società, della quale tre anni prima era stato tra i fondatori, con una lettera riportata nella biografia scritta dalla moglie, la quale non lascia dubbi sul suo stato d'animo in quel momento della contesa.¹¹ « Ho partecipato — scrive Weber — in modo decisivo alla fondazione di questa società soltanto perché speravo di trovarvi un luogo di discussione e di lavoro scientifico avalutativo..... All'assemblea di Berlino del 1912 tutti gli oratori ufficiali, ad eccezione di uno soltanto hanno agito contro la lettera dello statuto (astensione dai giudizi di valore), e questo fatto mi viene rinfacciato come la dimostrazione della sua irrealizzabilità. Questi signori, dei quali nessuno è capace di rinunciare (poiché così stanno le cose!) ad importunare il prossimo con le proprie valutazioni soggettive, per le quali provo un'indifferenza infinita, questi signori stiano pure tra di loro se li aggrada; io sono assolutamente sazio di comparire sempre di nuovo come un Don Chisciotte di un principio supposto irrealizzabile e di provocare scene penose ».

Dahrendorf ricorda un altro saliente episodio nella storia della disputa sui giudizi di valore che ebbe ancora come sede il *Verein für Sozialpolitik*. Nel novembre del 1912, su iniziativa di alcuni membri di scuola weberiana, la presidenza inviò a tutti i soci una circolare al fine di preparare una riunione allargata del comitato di direzione per discutere espressamente il problema del posto dei giudizi di valore in economia. A titolo di orientamento furono segnalati i seguenti punti: 1) la posizione dei giudizi di valore etici nella scienza economica; 2) il rapporto tra tendenze di sviluppo e valutazioni pratiche; 3) la formulazione di mete di politica economica e sociale; 4) il rapporto tra i principi metodologici generali e i compiti specifici dell'insegnamento accademico. Sul tema furono presentate in anticipo diverse memorie da parte di importanti studiosi, tra i quali emergono i nomi di Eulenburg, Onken, Schumpeter, Spann, Weber e von Wiese, le quali, raccolte in fascicolo, furono inviate a tutti coloro che avevano espresso il desiderio di partecipare alla discussione. Questa ebbe luogo il 5 gennaio 1914, ma prima di iniziarla i partecipanti — 52 in tutto — presero unanimemente una serie di decisioni che, afferma Dahrendorf, da sole sarebbero bastate per assicurare l'ingresso di questo incontro nella storia e nella leg-

11. MARIANNE WEBER, *Max Weber, ein Lebensbild*, Tübingen, 2^a ed. 1956, pp. 468-69.

genda. Si decise cioè di non stenografare il dibattito, di non pubblicare le memorie presentate nella collana degli scritti del *Verein* e inoltre gli intervenuti si impegnarono reciprocamente a non lasciare trapelare all'esterno quello che sarebbe stato discusso « al fine di evitare che le attese gravi divergenze di opinione non potessero essere utilizzate da estranei contro l'associazione o, addirittura, contro la scienza ». ¹² Dagli accenni che si trovano nella storia del *Verein*, scritta dall'allora segretario Franz Boese, sappiamo che la maggioranza si schierò contro l'avalutatività e che il solo Sombart sostenne la posizione weberiana. Quanto a Weber, racconta il Boese, di fronte all'incomprensione generale, « dopo aver affermato che i presenti non capivano niente di quanto a lui importava, abbandonò indignato la seduta ».

L'apparente prevalere della posizione valutativa non chiuse comunque la questione che, come vedremo, era troppo conaturata alla problematica culturale dell'inizio del secolo per poter essere risolta da un gruppo di studiosi in una riunione intorno ad un tavolo. Weber ebbe modo di intervenire ancora due volte nella discussione: una prima volta con la pubblicazione del testo rielaborato della memoria presentata nel 1914, ed una seconda volta con la famosa conferenza *Wissenschaft als Beruf* del 1919. ¹³

La conoscenza di questi fatti è, mi sembra, premessa necessaria ad un approfondimento della questione. La discussione sull'ammissibilità dei giudizi di valore nella scienza non è in alcun modo soltanto una questione astratta di metodologia scientifica, ma anzi acquista significato nella concretezza della dimensione storica che le è propria alla luce dei fatti che l'hanno prodotta e nei quali consiste. Visti i fatti, si può ora passare alla loro collocazione storica.

2. IL CONDIZIONAMENTO STORICO DELLA DISPUTA

Al fine di collocare storicamente la disputa sui giudizi di valore è molto illuminante l'esame della discussione di Vienna del 1909, e soprattutto degli interventi di Weber e Sombart. Da

12. F. BOESE, *op. cit.*, pp. 146-47.

13. M. WEBER, « Der Sinn der "Wertfreiheit" der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften », in *Logos*, VII, 1917, pp. 40-88, tradotto in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 309-75; *Wissenschaft als Beruf*, Berlino 1919, tradotto in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1948.

essi risulta chiaro, in primo luogo, che la disputa nasce e si sviluppa all'interno della cosiddetta « giovane » scuola storica di economia, della quale Weber e Sombart si sentono in un certo senso i continuatori. La « giovane » scuola storica di economia, che faceva capo allo Schmoller, era da poco uscita dalla disputa sul metodo aperta due decenni prima con la pubblicazione delle *Untersuchungen* di Carl Menger. Pur ammettendo la filiazione dalla scuola storica, i nostri autori, riprendendo alcuni temi che erano stati oggetto della polemica mengeriana, rivendicano la conoscenza del generale e del tipico come costitutiva della scienza storica. Ma a due decenni di distanza il quadro della disputa è mutato. Se nella disputa sul metodo l'attacco alla scuola storica era portato dal positivismo di stampo naturalistico che proprio in quegli anni entrava in crisi, nella disputa sui giudizi di valore l'attacco è portato dalle nuove scienze quali la sociologia, la psicologia, l'etnologia, nate dalla crisi di quel filone storicistico al quale la stessa scuola storica apparteneva.

È importante notare che il contrasto nasce soltanto apparentemente su due differenti posizioni metodologiche, ma sorge piuttosto sulla base di inconciliabili posizioni di valore e visioni del mondo e, in particolare, sulla base di due concezioni della scienza radicalmente diverse. Pur nella diversità degli accenti e, diciamo pure, nella ristrettezza degli orizzonti, la scuola storica di economia partecipava allo spirito fondamentale del secolo XIX, nel quale rientravano sotto questo aspetto sia l'idealismo che il positivismo, e per il quale la scienza era in grado non solo di fornire agli uomini la conoscenza della realtà sia fisica che sociale, ma anche di indicare loro il cammino da percorrere e di guidare i loro sforzi. L'idea di progresso che, da Hegel a Marx e da Comte a Spencer, impregna di sé tutto il secolo, è alla base della concezione ottimistica della scienza secondo la quale questa non soltanto doveva porre in luce il corso del progresso, ma contribuire anche alla rimozione degli ostacoli sulla via della sua realizzazione. Quando l'idea di progresso entra in crisi, all'inizio del Novecento, entra in crisi anche l'idea della scienza che su di essa si fondava e la concezione della sua funzione e della funzione dello scienziato.

Su questo sfondo si colloca l'emergere della posizione valutativa. La nascente sfiducia nella possibilità della scienza di indicare, oltre il corso del divenire, anche i compiti che in esso gli uomini devono assumersi, non poteva che riproporre l'esi-

genza di una netta separazione tra ragione teorica e ragione pratica, tra giudizio di fatto e giudizio di valore. La convinzione dell'impossibilità di una conoscenza scientifica del « dover essere » o, in altre parole, di una scienza dei valori, emerge a sua volta dalla consapevolezza che, sia all'interno di ogni sfera di valori, come tra le varie sfere di valori e tra le varie visioni del mondo, esiste inconciliabilità e opposizione assoluta, lotta senza possibilità di accordo o di compromesso. Non vi è dunque modo di identificare scientificamente le mete verso cui deve orientarsi l'azione dell'uomo e, più in là, i valori che devono essere realizzati, perché non si tratta di identificazione, ma di una scelta sottratta alle possibilità della scienza e che può fondarsi soltanto in un atto di fede.

Alla convinzione dell'inconciliabilità delle opposte posizioni di valore corrisponde la convinzione dell'irriducibilità dei conflitti sociali di interessi e di classi, nello stesso modo che all'idea di progresso è indissolubilmente legata l'idea di una possibile armonia tra le forze sociali, i gruppi, gli interessi. Con l'idea di progresso entra in crisi anche l'idea che si possa raggiungere quest'armonia all'interno della società.

Le due parti della disputa sui giudizi di valore erano divise da due concezioni contrastanti del processo storico e sociale in atto e dei conflitti di natura sociale, politica e religiosa che esso mostrava. Da una parte era radicata la fiducia di poter realizzare l'armonia tra le forze morali ed economiche della società sulla base di un compromesso elaborato dalla scienza sociale, orientata verso i valori comuni agli uomini di uno stesso popolo e di una stessa epoca. Dall'altra parte stava la convinzione dell'irriducibilità dei conflitti sociali, che si manifestava nella lotta senza quartiere delle ultime posizioni di valore. Nulla meglio delle parole dello stesso Schmoller può chiarire ulteriormente questo punto cruciale: « Darei ragione a Weber se, come lui, fossi convinto della assoluta soggettività di tutti i giudizi di valore; questo può essere vero, ma accanto ai giudizi di valore soggettivi ve ne sono anche di oggettivi ai quali partecipano non soltanto singoli individui o studiosi, ma grandi comunità, popoli, epoche, addirittura l'intero mondo della cultura. Chi pensa solo ai giudizi e agli ideali di classe, di partito, di interesse, darà ragione a Weber. Chi crede invece nella marcia vittoriosa dei giudizi obiettivi sugli ideali morali e politici unilaterali nella

scienza come nella vita, non considererà con tanto disprezzo, come fa Weber, il loro inserimento nella scienza».¹⁴

Da un lato c'è quindi la fede nella funzione integratrice della scienza sociale e nella scienza come guida dell'azione, dall'altro la limitazione dell'ambito della considerazione scientifica proprio in relazione ai problemi dell'azione.¹⁵ In questa situazione l'oggettività della conoscenza scientifica poteva salvarsi soltanto escludendo ogni momento valutativo e riducendo la portata pratica della scienza sociale alla prova dell'adeguazione dei mezzi ai fini, alla dimostrazione dell'inevitabilità di certe conseguenze accessorie nella realizzazione di dati fini e alla esplicitazione dei fondamenti ultimi di valore verso i quali è orientata l'azione.

L'avalutatività della conoscenza scientifica è una delle questioni più significative dove problemi metodologici vanno strettamente legati alla problematica della *Weltanschauung*; non riconoscere questo legame storico porta a considerare il postulato dell'avalutatività come un puro postulato metodologico, e perciò ad un'accettazione o ad un rifiuto entrambi acritici. Dahrendorf¹⁶ rileva, con espressione quasi paradossale, lo stesso dato, affermando che il tema dell'avalutatività è tale da non poter essere trattato in modo valutativo; che è come dire che si tratta di argomento che in un certo senso precede la tematica scientifica vera e propria. Un altro studioso, l'Albert,¹⁷ in un interessante saggio nel quale l'analisi logica del linguaggio viene applicata alla problematica dell'avalutatività, sostiene che la questione dell'ammissibilità dei giudizi di valore nel discorso scientifico può soltanto venir chiarita, ma non risolta, poiché una soluzione può trovarsi soltanto sul piano dell'etica e non sul piano conoscitivo. Non è infatti, secondo l'Albert, problema scientifico, ma problema relativo al fondamento esistenziale della scienza. La sua solu-

14. Si tratta di un brano che risale probabilmente al 1909, riportato da G. WEIGAND, *op. cit.*, p. 67. Il Weigand non cita il testo da cui il brano è stato tratto; non mi è stato quindi possibile risalire all'originale.

15. VON FERBER, *op. cit.*, p. 28, dopo un'accurata analisi, arriva all'analoga conclusione che « il nocciolo della discussione nel *Werturteilstreit* era la funzione sociale di integrazione delle scienze sociali ». Von Ferber indica, senza tuttavia approfondire, un interessante parallelo tra la disputa sui giudizi di valore e la disputa all'interno del marxismo, specialmente in Francia e in Germania, tra revisionismo e ortodossia.

16. R. DAHRENDORF, *op. cit.*, p. 28.

17. H. ALBERT, « Das Werturteilsproblem im Lichte der logischen Analyse », in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, CXII, 1956, pp. 410-39.

zione richiede scelte che, rispetto alla scienza, hanno un carattere preliminare nella misura in cui sono alla base dell'attività scientifica, ma non possono venir confutate sulla base dell'esperienza. L'operare in termini di avalutatività non sarebbe quindi un atto conoscitivo, ma l'oggetto di una scelta che coinvolge la responsabilità e la moralità dello scienziato, in altre parole, la sua visione del mondo.

Naturalmente, anche la tesi avanzata da Albert ha senso soltanto alla luce di una determinata posizione filosofica ed è pertanto discutibile, ma ha senz'altro il pregio di porre l'accento, partendo da un'analisi di tipo logico, sul legame tra l'operare o meno in termini di avalutatività e le diverse visioni del mondo, e quindi, in definitiva, sul condizionamento storico della posizione avalutativa.

3. IL SIGNIFICATO DELL'« AVALUTATIVITÀ » IN MAX WEBER

Si è visto come nel vivo della polemica, nei dibattiti svoltisi all'interno del *Verein für Sozialpolitik* e della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie*, Weber e Sombart si siano sempre trovati a lottare fianco a fianco. Del resto Weber richiama espressamente la responsabilità dei coeditori dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Sombart e Jaffé, per la prima parte del saggio programmatico sull'oggettività.¹⁸

Ho già richiamato tuttavia il pericolo che le esplicite dichiarazioni dei nostri autori sul loro reciproco accordo su questo punto possano indurre nell'errore di equiparare le due posizioni. In realtà, ben diversa è la portata metodologica e l'importanza cruciale del postulato dell'avalutatività nei rispettivi impianti metodologici. Prima tuttavia di pronunciare un giudizio definitivo sull'importanza e la portata del postulato dell'avalutatività per Weber e Sombart, è necessario determinare il posto e la funzione dei valori nei rispettivi discorsi metodologici. Conviene cominciare con Weber le cui posizioni, generalmente note, richiedono soltanto di essere brevemente richiamate alla memoria.

18. M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit., p. 136. « Ogni qual volta — scrive Weber — nella prima parte delle seguenti considerazioni, si parlerà esplicitamente in nome degli editori, o si determineranno i compiti dell'*Archiv*, non si tratterà naturalmente di opinioni private dell'autore, bensì di formulazioni che hanno avuto l'espressa approvazione dei coeditori ».

Come è noto, la posizione weberiana discende dall'impostazione neocriticistica nella formulazione della teoria dei valori di Windelband e di Rickert.¹⁹ Il riferimento a Rickert consente a Weber di prendere posizione nella controversa questione della distinzione tra scienze della natura e scienze della cultura o dello spirito, e di approdare quindi alla definizione della conoscenza storica come conoscenza scientifica — e quindi causale — ai risultati della quale è possibile attribuire il carattere di oggettività che solo può fare di una disciplina una scienza. Weber abbandona ogni distinzione tra scienze della natura e scienze non naturali fondata sul particolare modo col quale i dati dell'uno e dell'altro campo si presenterebbero al soggetto conoscente, oppure sulle supposte qualità specifiche dell'oggetto conoscitivo. La distinzione che Weber traccia, sulla scorta di Rickert, ha un fondamento non già psicologico o ontologico, ma metodologico.

Conoscere non vuol dire riprodurre la realtà quale è, ma semplificarla; la realtà, afferma Rickert, è un *heterogenes Kontinuum*, per essere padroneggiata dalla conoscenza, deve essere ridotta ad un *heterogenes Diskretum* oppure a un *homogenes Kontinuum*: il primo è il caso della storia, il secondo della matematica. Con quale procedimento tuttavia si attua il passaggio da un *heterogenes Kontinuum* a un *heterogenes Diskretum*? È a questo punto che si inserisce la funzione dei valori nel processo conoscitivo. « Il significato culturale di un oggetto — scrive Rickert — non consiste in ciò che questo ha in comune con altre realtà, ma in ciò che da queste lo distingue. Pertanto la realtà, *che noi consideriamo tenendo conto del suo rapporto coi valori culturali*, deve essere osservata in ciò che ha di particolare e di individuale ».²⁰ Così teoria dei valori e metodologia storica vengono per la prima volta a sovrapporsi. Nell'infinità intensiva ed estensiva del dato empirico, irraggiungibile alle possibilità finite della mente umana, diventano oggetto di conoscenza soltanto quegli aspetti o elementi del reale che sono rilevanti per i valori che guidano lo studioso e coi quali è perciò possibile instaurare una « relazione di valore ». Il concetto di « relazione di valore » è senz'altro l'elemento fondamentale che Weber ricava

19. Per un esame dei rapporti tra Weber e Rickert, si veda P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1956, parte IV, in particolare pp. 287-94 e 367-72. Dello stesso autore si veda anche l'introduzione alla traduzione italiana dei saggi metodologici weberiani.

20. H. RICKERT, *Kulturwissenschaften und Naturwissenschaften*, 5ª ed., Tübingen 1921, p. 91; corsivo mio.

da Rickert, e che gli consente di isolare l'ambito della cultura, non più soltanto in base all'indirizzo conoscitivo prevalente (individualizzante o generalizzante), ma come quella sezione della realtà i cui contorni sono definiti da quegli aspetti o elementi che hanno significato in relazione ai valori.

Weber distingue due categorie di valori: i valori propri dello studioso che guidano il suo interesse scientifico e determinano il suo particolare principio di scelta nella infinita molteplicità e multiformità del materiale empirico, e i valori propri di una determinata epoca, società, gruppo o individuo che lo studioso pone come oggetti di conoscenza. I primi come i secondi hanno esistenza soltanto in quanto sono stati oggetto di scelta da parte di individui reali ed hanno di fatto orientato la loro azione. La scienza tuttavia può solo constatarne l'esistenza, ma non fondarne la validità. Come oggetto di studio, i valori vengono indagati nelle loro condizioni di realizzazione, e lo studioso può formularli soltanto, come qualsiasi altro elemento della realtà, in concetti tipico-ideali.²¹ In riferimento a quest'ultimo punto emerge il distacco di Weber dalla impostazione rickertiana. Rickert aveva postulato un sistema di valori assoluto, scoperto per via speculativa al di là della realtà empirica e dotato di esistenza autonoma. In relazione a questo sistema di valori era possibile per Rickert costituire un sistema delle scienze della cultura che nel sistema dei valori avrebbe trovato il fondamento della propria oggettività. Weber nega questa possibilità; soltanto presupponendo la caduta del postulato di un sistema di valori oggettivamente valido è possibile considerare i valori come oggetto di studio empirico.

Partendo da una posizione critica neo-kantiana, Rickert era arrivato ad una posizione pre-kantiana, dove la dimensione critica del suo pensiero si risolveva in un'impostazione metafisica. La concezione weberiana, invece, rifuggendo da un'analisi che fondi scientificamente la validità dei valori e ne assicuri l'oggettività in un sistema assoluto, permette il passaggio da un razionalismo di stampo metafisico ad un razionalismo positivo ed empirico. I valori restano sempre, come per Rickert, il principio che permette il superamento dell'infinità del reale, che rende possibile la conoscenza storica in forma concettuale e che fornisce un fondamento di distinzione tra scienze della natura e

21. Su questo punto cfr. W. STRZELEWICZ, *Die Grenzen der Wissenschaft bei Max Weber*, Frankfurt 1933, p. 10.

della cultura, ma non garantiscono più l'oggettività della conoscenza storica. Questa al contrario si fonda, su un piano squisitamente metodologico, sul procedimento di imputazione di un fenomeno storico alle cause che lo hanno prodotto.

In conclusione, la distinzione tra relazione di valore e giudizio di valore da un lato e l'isolamento dall'altro nel corso del procedimento conoscitivo di uno schema di imputazione causale che permette la verifica, almeno concettuale, dei risultati raggiunti, misurano la portata del postulato di avalutatività per Weber. Anche Rickert aveva considerato la storia come *wertfrei*, ma per Weber vi è una ragione di più per affermarlo: il senso dell'oggettività della conoscenza nelle scienze della cultura non è più ancorato ad un sistema trascendentale, assoluto e necessario di valori, anzi, le posizioni di valore sono in eterno, irriducibile contrasto, e per di più sono soggette al mutamento della sfera della cultura, quindi è impossibile fondarne scientificamente la validità. I valori trovano esistenza e validità solo nella scelta operata dall'uomo e nella fede che ha guidato la scelta, ma ogni scelta è anche esclusione, quindi, ogni valore nega altri valori. La verità scientifica tuttavia non può negare altre verità scientifiche. La scienza, dunque, se eleva la pretesa all'universalità dei suoi risultati, dovrà bandire i giudizi di valore.²²

4. IL SIGNIFICATO DELL'« AVALUTATIVITÀ » IN WERNER SOMBART

Lo studio del significato dell'« avalutatività » si presenta, nel caso di Sombart, più complesso, perché la categoria dei valori non rientra esplicitamente nella metodologia sombartiana e quindi bisogna anzitutto mettere in luce l'eventuale esistenza di una categoria corrispondente.

Weber aveva fondato la distinzione tra scienze della natura e scienze della cultura sul piano metodologico, facendo ricorso alla nozione rickertiana di relazione individualizzante di valore.

22. Il postulato dell'avalutatività in Weber non è rilevante soltanto alla luce della sua metodologia, ma è di importanza cruciale anche per capire la concezione weberiana dell'etica professionale del docente, del senso della politica, del senso della scienza. Ai fini di un accostamento con Sombart l'esame di questi punti può venir tralasciato. Si rimanda in proposito alla letteratura weberiana e in particolare alle note opere del von Schelting e del Parsons. Su questi punti merita di essere ricordata anche l'analisi compiuta da DIETER HEINRICH, *Die Einheit der Wissenschaftslehre Max Webers*, Tübingen 1952.

Sombart nega la possibilità di questa distinzione. La distinzione deve essere trovata su un piano antropologico e non su un piano metodologico. Nel saggio *Die Grundformen des menschlichen Zusammenleben* egli afferma che fondamento di ogni sociologia, intesa come scienza della cultura, è l'antropologia.²³ Tuttavia, in mancanza di un'antropologia consolidata come scienza, ogni sociologo deve, almeno in via provvisoria, elaborarne una propria.

Sombart assume come fondamento antropologico la distinzione aristotelica e scolastica tra *anima vegetativa, sensitiva e intellectualis*: « Ogni opera umana, e perciò naturalmente anche la società umana, porta l'impronta dello spirito: essa (la società umana) è costituita da corpi, psiche e spirito, come il mondo della natura morta è costituito da corpi soltanto e il mondo degli altri esseri viventi, all'infuori dell'uomo, da corpi e psiche ».²⁴ Da questo fondamento antropologico discende la concezione di Sombart della cultura; questa non è più, come per Weber, un concetto di valore, una sezione finita dell'infinita realtà isolata per mezzo di una relazione di valore, ma è il prodotto dell'oggettivazione dello spirito attraverso l'azione dell'uomo, è « spirito oggettivo »: « tutto ciò che si trova nella cultura era un tempo nell'uomo. Noi e noi soltanto siamo i creatori della cultura e ci muoviamo in questo piccolo mondo come Dio nel grande mondo. In questo nostro mondo siamo in realtà onnipotenti e onniscenti ».²⁵

Il mondo dello spirito è composto per Sombart di elementi di senso; il senso di un fenomeno, di una cosa, è la sua essenza, quindi il mondo dello spirito è il mondo delle essenze. Essenze e fenomeni non si situano però su piani ontologici diversi. In questo Sombart rimane fedele all'impostazione kantiana di netta separazione tra essere e dover essere, cioè tra realtà e valori. Mentre il mondo del dover essere è il mondo dell'ultra-sensibile, il mondo dell'essere è il mondo del sensibile (*sinnlich*) e del non-sensibile (*unsinnlich*); di quest'ultimo fanno parte a loro volta le essenze e le categorie della logica (componenti assiologiche e validità ideali).

Anche Rickert aveva inserito tra il mondo dei valori e il mondo della cultura (intesa come sezione della realtà), la nozione

23. W. SOMBART, « Die Grundformen des menschlichen Zusammenleben », in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, LXIV, 1930, p. 225, ripubblicato in *Noo-Soziologie*, Berlino 1956, p. 29.

24. *Op. cit.*, p. 226 e p. 30.

25. W. SOMBART, *Die Drei Nationaloekonomien*, Leipzig 1930, p. 199.

di senso intesa come il significato che un oggetto culturale riveste per un dato valore. In questo modo « la cultura si è trasformata, da un puro e semplice campo di ricerca della scienza storica, in una realtà dotata di propria struttura, costituita intrinsecamente da un riferimento al mondo dei valori che rappresenta il suo significato; e l'antitesi tra natura e cultura è diventata un'antitesi ontologica ».²⁶

Sombart apparentemente evita di imboccare la strada di Rickert; nonostante la concordanza terminologica (come Rickert parla sempre di *Sinngebilde*, *Geistesgebilde*, ecc.), la sua argomentazione segue, o sembra seguire, una direzione opposta. Invece di operare una mediazione tra il piano dei valori e quello della realtà, egli approfondisce la separazione introducendo il regno del senso, il quale è trascendente rispetto all'esperienza, ma appartarrebbe tuttavia al piano ontologico della realtà. Vedremo poi come questa affermazione sia, per lo meno, arbitraria; ora però è importante per rilevare come essa permetta a Sombart di stabilire che ogni *Wesenerkenntnis* o *Sinnerkenntnis* (conoscenza dell'essenza o del senso) non si risolva, nell'ambito della cultura, in una metafisica. In altri termini, mentre Rickert abbandonando la separazione kantiana tra essere e dover essere cade in un'impostazione metafisica, Sombart crede di evitare questa sorte; natura e cultura si differenziano su un piano antropologico e non ontologico.²⁷

A questo punto risulta chiaro il significato che Sombart attribuisce al postulato dell'avalutatività. Il suo discorso si riferisce in particolare alla scienza economica di cui traccia nella prima parte di *Die Drei Nationaloekonomien* uno schizzo storico sistematico. Sombart distingue tra le varie scuole, tendenze, correnti che si sono seguite nel tempo, tre direzioni fondamentali: l'economia normativa (*richtende Nationaloekonomie*), l'economia ordinativa (*ordnende Nationaloekonomie*) e l'economia comprendente (*verstehende Nationaloekonomie*). L'economia normativa

26. P. Rossi, *op. cit.*, pp. 197-98

27. Risulta chiara a questo proposito l'influenza esercitata su Sombart dalla fenomenologia, riscontrabile del resto in molti altri aspetti della sua metodologia, ad esempio, la teoria delle leggi di senso (*Sinngesetze*) e dei concetti di senso (*Sinnbegriffe*). Sombart stesso ammette la derivazione husserliana della sua impostazione metodologica, ma egli di Husserl non conosceva che gli scritti del primo periodo (forse soltanto le *Logische Untersuchungen*): l'influenza della fenomenologia su Sombart si è verificata in modo probabilmente più decisivo attraverso la versione scheletriana.

non è per Sombart una scienza, in quanto fonda la sua analisi su un tipo di economia concepita come « ideale » e « giusta » (*richtige*) il cui esame è sottratto agli strumenti della conoscenza scientifica. Questi sono soltanto due: l'esperienza (*Erfahrungswissen*) che porta alla conoscenza dei dati di fatto (*Tatsachenerkenntnis*) da una parte, e l'evidenza (*Evidenzwissen*) che è conoscenza *apriori* dall'altra. « Per *Evidenzwissen* — scrive Sombart — voglio intendere la penetrazione nella necessità di un fenomeno », ²⁸ cioè, secondo Sombart, nella sua essenza. Si può provare dunque soltanto ciò che appartiene alla sfera dell'esperienza e alla sfera dell'*apriori*, ma non ciò che appartiene alla sfera dei valori. Quest'ultima è la sfera della conoscenza filosofica, metafisica, religiosa. ²⁹

Quanto scritto dovrebbe aver mostrato come il postulato dell'avalutatività occupi nel pensiero di Sombart un posto diverso che non in quello di Weber. Si potrebbe dire che il postulato dell'avalutatività abbia in Sombart fondamento più filosofico che metodologico, ammesso che si possano tener separati i due piani. Il suo limite di validità è legato alla posizione filosofica su cui si fonda e questa è imperniata intorno alla categoria dello spirito. Il problema si sposta dunque all'esame critico di questa categoria per vedere se essa non assume talvolta connotati metafisici o normativi.

Nulla sembra in realtà garantire che la categoria dello spirito si mantenga nell'ambito dell'empiricamente constatabile e dell'empiricamente verificabile e nulla garantisce che ciò che sembra a priori evidente sia anche reale. Quando Weber, ad

28. W. SOMBART, *Die Drei Nationaloekonomien*, cit., p. 70.

29. La critica all'economia normativa si rivolge in modo particolare a Otmar Spann, che Sombart accusa di essere caduto in una posizione neo-scolastica e metafisica. Spann compie infatti quel passo che Sombart ha sempre creduto di evitare: spostare il regno del senso e dello spirito su un piano ontologico trascendente. Spann crede di superare il dualismo kantiano tra ragion teoretica e ragion pratica con una presa di posizione ontologica, la quale, introducendo il concetto di essenza, risolve l'antinomia con lo stabilire l'identità tra essenza (*Wesen*) e valore (*Wert*). L'essenza di una cosa sarebbe nello stesso tempo ciò che una cosa deve essere. A questo punto evidentemente viene a cadere ogni distinzione tra valore e fatto e tra giudizio di fatto e giudizio di valore, il postulato dell'avalutatività non ha più ragion d'essere. Per una critica rapida, ma molto pertinente, alla posizione di Spann, cfr. R. ARON, *La sociologie allemande contemporaine*, Parigi, 2^a ed., 1950, pp. 46-52. — Posizioni analoghe a quella dello Spann, limitatamente al problema dell'avalutatività, sono quelle di Weippert e di Weigand; entrambi rifiutano una netta separazione tra « essere » e « dover essere », tra « credere » e « conoscere ». Cfr. G. WEIPPERT, *op. cit.*, p. 41; G. WEIGAND, *op. cit.*, pp. 32, 38, 43, 49.

esempio, parla di « spirito del capitalismo », sappiamo che intende il tipo ideale generalizzato del senso soggettivamente inteso dell'azione di un insieme di individui storicamente determinato. Lo stesso non si può dire di Sombart. La separazione tra il mondo delle essenze e il mondo dei valori appare come una pura « petitio principii », valida nella misura in cui effettivamente nel lavoro empirico concreto si mantiene una netta separazione tra giudizi di fatto e giudizi di valore.

Di fronte a molto del lavoro empirico di Sombart, non è tuttavia possibile soffocare il sospetto che dietro la categoria dello spirito si nasconda volta a volta un determinato contenuto normativo, se non addirittura un programma politico. Si pensi, ad esempio, a *Händler und Helden*, scritto nell'atmosfera infocata della guerra mondiale, dove ai trafficanti, gli anglosassoni, vengono contrapposti gli eroi, i germanici, oppure al famoso *Der Deutsche Sozialismus* che è costato al Sombart l'accusa, certo non del tutto infondata, di aver alimentato simpatie nazional-socialiste.

La categoria dello spirito, concepita originariamente come strumento interpretativo e descrittivo della realtà storica, tende ad assumere connotati etici e metafisici, e mostra di essere il terreno dove non è più possibile mantenere una netta distinzione tra giudizio di valore e giudizio di fatto. Di fronte a questa entità, spesso così misteriosa, si infrange il postulato dell'avalutatività della conoscenza scientifica nel campo delle scienze sociali.³⁰

Si è affermato che per Sombart il significato del postulato

30. Plotnik, che pure cerca di difendere il carattere positivistico dell'idea di spirito in Sombart, si accorge di questa difficoltà e infatti scrive: « Sombart claims decidedly to exclude metaphysical notions from economics. The frequent use of philosophy to verify truths that cannot be verified empirically sometimes achieves the opposite result ». (*Werner Sombart and his Type of Economics*, New York 1937, p. 69).

Osservazioni analoghe sono contenute nel saggio di L. ROGIN, « Werner Sombart and the use of transcendentalism », in *American Economical Review*, 1941, pp. 504-10. Rogin scrive: « ethical norms formally divorced from the facts of human history tend to take on an irrational, mystical complexion and tend to gravitate to the realm of the transcendental Sombart's penchant for monolithic explanations in terms of objective spirit, while extremely susceptible of abuse, did not prevent him from making notable scientific contributions to economic history, economic theory and the sociology of capitalism. But when this type of explanation is transferred from the economic aspect of culture to the entire culture; when the objective spirit, instead of being articulated in terms of its empirical institutional aspects, is given a purely ideological transcendental incarnation; when the entire culture is conceived to be the exfoliation of this spirit: then verily there takes place a perversion both of social science and of social criticism. The scientist has then degenerated into a very bad philosopher ».

dell'avalutatività trova fondamento nella sua posizione filosofica e si è concluso che per questa ragione la sua fondazione appare debole e molto spesso contraddittoria. Sombart tuttavia conosce un altro approccio, più propriamente metodologico, e in questo caso il rapporto con Weber sembra essere più stretto. Si legga il seguente passo di *Die Drei Nationaloekonomien*: « Non vi è dubbio che la nostra conoscenza si effettua sempre da un dato « punto di vista », vale a dire: ogni pensiero umano è *seinsgebunden* per la ragione molto semplice che è compiuto da esseri finiti nel tempo e nello spazio. Questo legame al punto di vista significa legame a una visione del mondo. Questo è vero per ogni scienza, ma in misura maggiore per le scienze della cultura. Questo legame a una visione del mondo si manifesta: 1) nella finalità della conoscenza, 2) nella assunzione di determinati assiomi o proposizioni di fede come fondamento della conoscenza, 3) nelle scelte dei problemi, delle ipotesi di lavoro, del materiale empirico ». ³¹ In un'opera posteriore, scritta negli ultimi anni di vita, *Weltanschauung, Wissenschaft und Wirtschaft*, Sombart sostiene che lo scienziato deve cercare di liberarsi, anche se mai completamente vi riesce, dal condizionamento che la propria visione del mondo esercita sulla ricerca. ³²

Trascurando per un momento questo aspetto, mi sembra si possa avvicinare la funzione dei valori nella metodologia weberiana alla funzione della *Weltanschauung* nella metodologia sombartiana. Per Weber i valori, guidando l'interesse scientifico, permettevano la delimitazione del problema e il superamento della infinità intensiva ed estensiva del dato. Per Sombart la visione del mondo condiziona il momento della scelta dei problemi, delle ipotesi di lavoro e del materiale empirico. Sombart tuttavia non fonda metodologicamente questa funzione, non distingue nel processo di conoscenza scientifica un momento soggettivamente condizionato dai valori e un momento oggettivo corrispondente alla verifica dei nessi causali. La *weltanschauliche Gebundenheit*, più

31. W. SOMBART, *Die Drei Nationaloekonomien*, cit., p. 280 sgg.

32. Cfr. W. SOMBART, *Weltanschauung, Wissenschaft und Wirtschaft*, Berlino 1938. Quest'opera, che chiude la produzione metodologica di Sombart, ripropone la polemica, ormai obsoleta, contro il positivismo in sede scientifica e il liberalismo in sede politica. Sombart fa esplicito riferimento alla problematica emersa con la sociologia della conoscenza, ma mostra di non averla penetrata a fondo. L'opera, scritta nel 1938, risente, tra l'altro, del momento politico e delle teorie della razza. Lo scienziato, mentre potrebbe liberarsi dal legame alla propria visione del mondo, non potrebbe mai liberarsi dalla disposizione del sangue (*Blutveranlagung*).

che disporre di una funzione distinta nel processo conoscitivo, è considerata come un elemento perturbatore che, al limite, può venire consapevolmente eliminato.

Ci si può chiedere come mai Sombart presenti questo duplice approccio al postulato dell'avalutatività. Nulla, mi sembra, giustifica questa duplicità se non il fatto che l'esclusione dei giudizi di valore, insufficientemente fondata a livello filosofico, non riesce a tradursi in postulato metodologico. Mentre la metodologia storica di Weber discendeva direttamente e si integrava nella sua concezione dei valori, della loro funzione nella scienza e nella vita e della posizione dell'uomo e dello scienziato nel loro confronti — e quindi era agevole il passaggio dalla considerazione filosofica alla considerazione metodologica — in Sombart la comunicazione tra i due piani risulta impossibile; donde l'esigenza di elaborare una categoria (quella della *weltanschauliche Gebundenheit*) che non si integra nel discorso filosofico sul quale Sombart aveva in prima istanza fondato l'esclusione dei giudizi di valore dalla scienza sociale.

5. CONCLUSIONI

Degli autori che hanno trattato il problema dei giudizi di valore e del loro posto nella scienza, solo Weippert sembra aver notato una diversità tra le posizioni di Weber e di Sombart. La differenza alla quale Weippert fa riferimento mi sembra tuttavia puramente esteriore, anche se non priva di fondamento. Indulgento un poco al gioco di parole, questo autore afferma che mentre per Sombart l'avalutatività della conoscenza scientifica ha il significato di liberare la scienza dai giudizi di valore, per Max Weber ha il significato opposto di liberare i giudizi di valore dalla scienza. « Il regno della libertà morale — afferma il Weippert a proposito di Weber — deve essere difeso da ogni interferenza col regno della scienza e della causalità ».³³

Questo è senz'altro vero, se viene inteso ad indicare la rivendicazione dell'autonomia della sfera dell'etica dalla sfera della scienza che storicamente si colloca nella crisi del positivismo e nella crescente sfiducia nelle illimitate possibilità della scienza. Certamente Weber, più che ogni altra figura, domina quel mo-

33. G. WEIPPERT, *op. cit.*, p. 10.

mento storico per il *pathos* morale che accompagna la rivendicazione dell'avalutatività della scienza. Con altrettanta certezza si può affermare che Sombart non è animato dalla stessa spinta morale che sottostà alla posizione weberiana. Sombart stesso lo manifesta con sincerità indicando i motivi che l'hanno indotto a sostenere l'avalutatività. « Ero allora — dice Sombart nel 1928 ad un congresso di sociologia — convinto marxista e nello stesso tempo professore presso un'università del re di Prussia. Ho cercato di risolvere il conflitto interno che nasceva da questa contraddizione col convincimento di poter arrivare a conoscenze valide in modo del tutto indipendente dalle mie esperienze personali. Nella scienza non c'è posto per i giudizi di valore, perciò io posso dedicarmi alla scienza indipendentemente dal punto di vista valutativo sul quale mi fondo ».³⁴

La lettura di questo passo induce a pensare che per Sombart il postulato dell'avalutatività della conoscenza scientifica, lungi dall'averne, come nel caso di Weber, radici profonde nella visione del mondo e nella concezione dei compiti dello scienziato e del docente, sia piuttosto una giustificazione della propria posizione personale. Questa interpretazione sembra trovar conferma nel fatto che in molte delle opere di Sombart è ben difficile vedere dove finisce il giudizio scientifico e dove cominci il giudizio di valore.

Il passo citato sembra giustificare chi, opponendosi alla posizione avalutativa, rivendica una scienza « impegnata » e considera l'avalutatività come un comodo alibi dietro il quale potrebbe celarsi ogni opportunismo e che permetterebbe allo scienziato di sottrarsi alle proprie responsabilità di fronte al mondo, alla società, alla storia. Weber, d'altro canto, rivendica l'esclusione dei giudizi di valore dalla scienza proprio per non sottrarsi e per non eludere queste responsabilità, e per non mascherare la propria fede di politico sotto il comodo mantello della scientificità. La ragione di questo contrasto sta nella diversità di significato attribuita dai due autori al postulato dell'avalutatività. In primo luogo diversa è la consapevolezza con la quale nel lavoro storico ed empirico i due studiosi rimangono fedeli a questo postulato; in secondo luogo diverso ne è il fondamento filosofico; in terzo luogo diversa ne è la portata metodologica.

ALESSANDRO CAVALLI

34. *Verhandlungen des Sechsten Deutschen Soziologentages von 17. bis 19. September 1928 in Zürich*, Tübingen 1929, p. 95.

APPENDICE *

Intervento di Werner Sombart

..... Arrivati a questo punto nel chiarimento del problema, siamo di fronte alla questione, che non possiamo aggirare, di che cosa in definitiva si voglia intendere per scienza economica. Questo è il punto sul quale dobbiamo combattere la battaglia decisiva se vogliamo che nella nostra associazione vengano condotte ancora discussioni teoretiche. Si tratta qui di scegliere una delle due grandi alternative, se cioè, noi, come economisti ci poniamo il solo compito di constatare ciò che è, oppure nello stesso tempo ci poniamo anche il compito, o lo riteniamo nostro compito esclusivo, di constatare ciò che deve essere.

Noi dobbiamo sempre tenere presente questa antitesi per tutti gli anni e i decenni nei quali, come spero, ci raduneremo ancora per discutere, ma se non porremo in chiaro quest'antitesi — la decisione spetta a ognuno, come meglio crede — le nostre discussioni non avranno un seguito. Con altre parole, il problema è se ciò che noi chiamiamo giudizi di valore debbano essere esclusi o inclusi nell'analisi economica nella misura in cui questa abbia e voglia avere natura scientifica, qualsiasi fondamento abbiano questi giudizi di valore, i quali tuttavia hanno per lo più fondamento etico. Si tratta ancora una volta di porre il problema del significato di quella disciplina che è stata chiamata economia etica. Io credo che la disputa su questo punto non sia stata condotta ancora con la chiarezza necessaria — non vorrei io stesso esprimere un giudizio di valore — diciamo piuttosto, che il problema non è stato posto in modo tale da rendere possibile un accordo.

Il punto sul quale regna il dubbio e la confusione è il seguente: allorché sorse per la prima volta la disputa — ed è stata la scuola storica a svolgere un ruolo importante appunto nel difendere le valutazioni delle autorità morali — non è stato chiarito, a me pare, a sufficienza quale sia il posto delle valutazioni etiche, delle quali appunto si parla, non si è distinto ancora una volta a sufficienza se si tratti di valutazioni etiche del soggetto economico, oppure dell'economista ricercatore. Nella famosa discussione tra il nostro onorato maestro von Schmoller e Lasson, uscì questa frase — credo che sia stato il signor von Schmoller ad impiegarla —: « Non si pianta un chiodo a questo mondo senza una qualche implicazione etica ». Sono senz'altro disposto ad ammetterlo. Nella vita economica siamo per natura di fronte a questa motivazione etica ed io am-

* Sono qui riportati i passi salienti degli interventi di Weber e Sombart alla riunione del *Verein für Sozialpolitik* tenuta a Vienna il 27 settembre 1909. La traduzione è stata effettuata sulla base del resoconto stenografico pubblicato negli *Schriften des Vereins für Sozialpolitik*, CXXXII, 1910, pp. 565-70 (intervento di Sombart) e 582-85 (intervento di Weber). Questo è pubblicato anche nei *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1924, pp. 417-20.

metto senza indugio che il significato dei fattori etici non deve mai essere trascurato in una considerazione globale delle connessioni economiche. Proprio il mio amico Max Weber, col quale nelle questioni metodologiche sono fondamentalmente d'accordo, ha, ad esempio, mostrato nel suo lavoro sul Puritanesimo quale grande importanza abbiano i fattori etici nel corso della vita economica. Se nonostante ciò noi vogliamo escludere le disquisizioni etiche — mi preme ricordare che l'intero problema del metodo isolante nella considerazione della vita economica, il procedimento cioè di mantenere distinti i diversi motivi per perseguirne uno solo nel suo effetto, non viene considerato in questa sede — se dunque nonostante ciò vogliamo escludere l'elemento etico, non intendiamo con questo negare che l'etica giochi un ruolo nella vita, ma intendiamo affermare che essa non deve giocare alcun ruolo nella scienza economica. Intendiamo cioè che nel momento in cui ci dedichiamo ad una scienza non dobbiamo essere puritani o non puritani nella valutazione della vita economica, ma bensì osservatori oggettivi. In questo senso soltanto, dunque, noi escludiamo il giudizio di valore della considerazione scientifica.

Già, mi chiederete, ma perché dobbiamo far questo? Perché fino a che i giudizi di valore giocheranno un ruolo nella considerazione scientifica sarà impossibile una comprensione oggettiva di ciò che è, mentre la conoscenza scientifica tende appunto a constatare e a dimostrare oggettivamente ciò che è. Se mi permettete di cercare una ragione storica e psicologica del fatto che sta prendendo piede tra di noi in modo del tutto ortodosso questa direzione completamente a-etica, direi che bisogna mettere in relazione ciò al fatto che noi diventiamo ogni giorno sempre più differenziati nella nostra natura soggettiva. È proprio all'interno di questa crescente differenziazione di personalità e di valori che sorge in noi, direi, l'impellente bisogno di trovare un punto sul quale possiamo ancora essere d'accordo, un punto sul quale si trovino d'accordo, come sulla constatazione di un determinato fenomeno storico o naturale, il credente e il miscredente, il panteista e l'ateo, il socialdemocratico e il conservatore e così tutti gli altri. Quest'accordo è tuttavia, come ho detto, escluso se manteremo i giudizi di valore nelle considerazioni scientifiche, ed è appunto per questo che la nostra discussione sul concetto di produttività è estremamente istruttiva

Voglio accennare soltanto ad un fatto: ogni giudizio di valore è in ultima analisi ancorato alla visione del mondo personale dell'individuo. La visione del mondo di ciascuno è sempre fondata su base metafisica, penetra in sfere che giacciono al di fuori del mondo empirico; nella profondità delle visioni del mondo non arriva un granello di conoscenza scientifica. Bisogna constatare e affermare ciò con estrema chiarezza. Certo si tratta di rassegnarsi, ma la maturità si definisce e spiega in un certo senso con la rassegnazione. Naturalmente ci piacerebbe sapere quale è il modello di vita migliore, ma queste sono cose sottratte alla conoscenza scientifica.

.... Operare questa distinzione è una necessità se noi vogliamo salvare il credito della nostra scienza. Chi al giorno d'oggi crede ancora, all'interno della nostra cerchia, ad una scienza economica? Non certo la prassi, e francamente non posso biasimare che la prassi abbia poca stima di

questo tipo di scienza. La scienza dice: bisogna instaurare il libero scambio; la scienza dice ancora: bisogna alzare i dazi protettivi. E allora ogni uomo della prassi dirà: ma, per grazia di Dio, queste sono due opinioni completamente diverse, io pensavo che per la scienza ci fosse una sola verità oggettiva, non ve ne possono essere due. Fino a che da una parte si sentirà dire nel nome della scienza: ci devono essere i sindacati e il lavoro deve essere protetto, e dall'altra parte in nome della stessa scienza: no, questo è quanto mai dannoso, gli industriali devono restare padroni in casa propria — io penso, che fino a che la scienza considererà scientifiche due cose così diverse, si rende ridicola. È impossibile che due enunciati di questo genere siano entrambi fondati scientificamente. Nell'interesse della nostra nomea, e direi addirittura, nell'interesse della nostra efficacia sulla prassi, dobbiamo operare questa sana distinzione.

Noi dovremo limitare noi stessi dicendo: come scienziati non possiamo decidere su certe cose. Certo io posso constatare che, nel caso dell'instaurazione di un regime libero-scambista, si avranno questi e questi effetti e posso senz'altro affermare che, senza una protezione del lavoro, la popolazione lavorativa prenderà questo e questo sviluppo, certo, queste sono constatazioni scientifiche, questa è conoscenza ed io posso costringere chiunque a pensarla in questo modo, sia questi anche un imprenditore. Se non ci riesco, vuol dire che costui non è dotato normalmente, o è disonesto, o ha uno sviluppo intellettuale inferiore al normale. Se non è né l'una cosa, né l'altra, dovrà, voglia o non voglia, accettare queste conclusioni; potrà quindi — aiutato da questa constatazione — secondo i suoi giudizi soggettivi di valore, trarre le conseguenze pratiche che vuole. Questa è la strada da battere e non l'altra di far passare come risultati della conoscenza scientifica queste conseguenze pratiche. Non lo sono e non lo saranno mai.

Con questo non voglio dire che siamo condannati ad elaborare schemi che non sono né carne, né pesce — io personalmente almeno non voglio fare questa fine —; noi continueremo, malgrado la nostra qualità di scienziati, ad enunciare giudizi di valore. Ieri sera ho tenuto un vigoroso discorso, ma non mi illudevo di star facendo della scienza. Qui sta appunto la diversità. Nel momento in cui esprimo e mi batto per un giudizio di valore, impegno tutta la mia personalità, ma non posso impegnare tutto il pensiero logico e in questo modo costringere gli altri ad imboccare la mia strada. Non posso dimostrare a nessuno che Vienna è più bella di Berlino, come potrei farlo? Come potrei dimostrare che le bionde sono più carine delle brune?

Intervento di Max Weber

..... Sono d'accordo col mio amico professor Sombart che il mescolare il dover essere in questioni scientifiche è una cosa del demonio e il *Verein für Sozialpolitik* ha dimostrato spesso di seguirlo cospicuamente. Questo è il problema fondamentale. Certo, è vero, una scienza empirica non esiste se non sul terreno dell'essere e non dice nulla sul dover essere. Con questo non vorrei aver detto — Sombart me lo concederà senz'altro — che

non vi può essere discussione scientifica che tocchi il problema del dover essere. La questione sta nel vedere in che senso.

In primo luogo, io posso dire a uno che mi espone un dato giudizio di valore: mio caro, tu ti sbagli su ciò che tu stesso vuoi propriamente. Stai attento, io prendo il tuo giudizio di valore e te lo scompongo dialetticamente, con gli strumenti della logica, per ricondurlo ai suoi assiomi ultimi e per mostrarti che in esso sono contenuti questi e questi « ultimi » giudizi di valore possibili che tu non hai per nulla notato e che forse tra loro non vanno affatto d'accordo, o perlomeno, non vanno d'accordo senza compromesso, e tra i quali tu, allora, dovrai scegliere. Questo non è un ragionamento empirico, ma logico.

In secondo luogo, posso ancora aggiungere, se tu vuoi agire in conformità a questo dato, veramente univoco, giudizio di valore ai fini di un dato dover essere, tu devi, secondo l'esperienza scientifica, impiegare questi e questi mezzi per raggiungere il tuo scopo, corrispondente a quell'assioma di valore. Se questi mezzi non ti piacciono, allora dovrai scegliere tra i mezzi e lo scopo. E alla fine posso dirgli ancora: devi tener presente che, secondo l'esperienza scientifica, coi mezzi indispensabili per la realizzazione del tuo giudizio di valore, otterrai anche degli effetti secondari che non erano nelle tue intenzioni. Questi effetti secondari ti sembrano desiderabili?, sì, oppure no? Fino al confine di questo « sì », oppure « no », la scienza può guidare l'individuo — poiché tutte le questioni che stanno al di qua di questo confine possono essere risolte da una disciplina empirica, oppure dalla logica —, si tratta infatti di questioni scientifiche. Questo « sì », oppure « no », tuttavia, non è più una questione della scienza, ma una questione della coscienza, o del gusto soggettivo, ad ogni modo, una questione la cui risposta si trova su un altro piano dello spirito.

Non è, dunque, di per sé un non senso in assoluto se in un'associazione scientifica si discute di questioni pratiche; ma solo nella misura in cui è chiaro che ci si può chiedere esclusivamente: quali mezzi e quali effetti secondari devono essere tenuti presenti se si agisce secondo questo o quest'altro principio, e inoltre: quali posizioni ultime si nascondono nei giudizi di valore in contrasto tra di loro. Questa è una considerazione logica, cioè una considerazione scientifica provabile a chiunque pensi in modo teoretico. Il peccato incomincia quando si mescolano queste questioni empiriche o puramente logiche con giudizi di valore pratici e soggettivi. Io penso che Sombart sia senz'altro d'accordo con me.

Oggi ci è stato presentato uno dei concetti più terribili che esistano, e, invece di mandarlo all'inferno, che è il suo posto naturale, si è cercato di salvarlo. Certo, si è cercato di analizzare molto bene quale immane complesso di « problemi » eterogenei comporti il concetto di produttività economica, del quale si orna oggi ogni demagogo. La conseguenza è stata tuttavia che si è tornati di nuovo a « giudizi di media » da utilizzare come criteri di scelta. In questa forma, un cervello così straordinariamente dotato dal punto di vista sistematico, come il nostro onorato collega von Philippovich e anche, seppure con una leggera sfumatura, un teorico puro, come il signor von Wieser, hanno finito per accettare questo concetto. A questo punto devo dire francamente che non posso più collaborare.

Spero che nessuno alla lunga possa collaborare, e sono veramente amareggiato che una questione teorica venga discussa in questo modo.

Quale contraddizione! Nella relazione scritta così notevole, trasparente e chiara del signor von Philippovich sta scritto con tanta correttezza: « non disponiamo di nessun giudizio unitario di valore ». Ma non ha ancora finito di pronunciare la frase che subito emerge di nuovo la produttività e si dice: si elaborano ovunque « giudizi di media » a proposito del dover essere. Sarebbero appunto questi giudizi di media da criticare e non altro sarebbe il compito della scienza che mostrare quali problemi vi si nascondono sotto.

La ragione per la quale io mi accanisco in ogni occasione con tanto inconsueto vigore, e con una certa pedanteria da parte mia, contro l'arbitraria combinazione dell'essere col dover essere, non è certo che io sottovaluti le questioni del dover essere. È vero il contrario: io non posso sopportare che problemi di significato universale, della maggior portata ideale, problemi in un certo senso di ordine superiore, che possono riempire di entusiasmo il petto di un uomo, vengano trasformati in una questione economico-tecnica di « produttività » e vengano fatti oggetto di discussione di una disciplina particolare quale è l'economia politica.

Chiediamoci una buona volta il perché si continua ad infrangere, ed in particolar modo per opera dei membri della nostra associazione, un principio così semplice. Nella situazione storica nella quale nacque il *Verein für Sozialpolitik*, come associazione pratica e non come associazione scientifica, era un piccolo partito di battaglia contro avversari potenti, e si capiva da sé che come prima cosa dovesse incominciare a distruggere i discorsi di gente interessata che si copriva col manto della scienza. Si oppose allora al pregiudizio dei circoli scientifici che una scienza, che si occupava dell'istinto acquisitivo come *causa movens* della vita sociale, dovesse considerare quell'istinto come unico criterio per valutare uomini, cose o fenomeni. Capì però ai nostri maestri che, nella lotta contro l'arbitraria combinazione di scienza e di giudizio di valore, commettessero, solo con altri connotati, lo stesso peccato. Per sminuire quell'unico universale criterio di valore, cercarono di mostrare, come, accanto all'istinto acquisitivo individuale, vi fossero altre cause, economicamente rilevanti, dell'agire degli uomini, — naturalmente a ragione! —, tuttavia, il risultato fu che ricerca scientifica e giudizio di valore rimasero fusi in modo ancor più stretto così che, anche oggi, si cerca di avvalorare giudizi sul dover essere constatando fatti e connessioni di fatti. Era un peccato comprensibile, un peccato « veniale », quasi inevitabile, un peccato nel quale siamo tutti qualche volta caduti, e in primo luogo i nostri avversari.

Ora però questo peccato, commesso spesso occasionalmente, è diventato una abitudine di pensiero e, addirittura, una virtù. Allora, dobbiamo protestare, tanto più che abbiamo avuto modo ripetutamente di osservare quali spiacevoli conseguenze porti con sé. È sempre successo di credere che un individuo sia spacciato scientificamente per il fatto di non condividere i nostri giudizi etici. È impossibile che si possa collaborare su questa strada. Con tutto il rispetto per una generazione che ha combattuto la grande battaglia del passato, della quale noi oggi ci sentiamo gli epigoni e le cui solide fondamenta rendono possibile oggi il nostro lavoro. Questo

è il momento in cui noi dobbiamo cercare di operare su un altro terreno e concordo completamente col professor Sombart che noi possiamo fare un servizio alla scienza ed anche proprio alla volontà pratica, se teniamo una sana distinzione tra i due concetti.

Se oggi noi, con una certa amarezza, dobbiamo constatare che nella nostra cerchia vi è una differenziazione di giudizi di valore più forte che in passato, l'onestà ci impone di dichiararlo apertamente. Noi non sappiamo di ideali dimostrabili scientificamente. Certo! Il lavoro è oggi senz'altro più duro, dover estrarre gli ideali dal proprio petto in un'era di cultura soggettiva. Noi non abbiamo nessun paese di Bengodi, né alcuna strada vellutata da promettere, né in questo mondo, né nell'Aldilà, né nel pensiero, né nell'azione; è il marchio della nostra dignità di uomini che la pace della nostra anima non può essere così grande come la pace di coloro che sognano una tale terra di Bengodi.